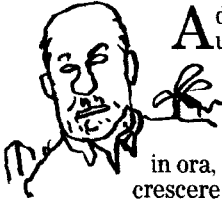




Nassiriyah, un anno fa

L'ipocrisia di piangere i soldati quando sono vittime e di accusarli se non accettano di esserlo



Adesso sì che è passato un anno. Un anno da Nassiriyah. Non ho un ricordo particolare di quel giorno: solo le agenzie che di ora in ora, implacabili, facevano crescere il numero delle vittime.

OCCHIAIE DI RIGUARDO

me. Ho i ricordi di qualche settimana prima, di quelle amicizie nate nelle quattro stanze dell'Ufficio di Pubblica informazione della Brigata Sassari, dove il calore umano confortava le serate fredde, desertiche. Ricordo quei graduati i cui accenti e i cui atteggiamenti avevano per intero l'asprezza dolce dell'isola, quella Sardegna che riempie le fila della Brigata Sassari: Silvio Olla, Alessandro Mereu. Conoscevo anche alcuni tra i carabinieri, ma non riuscivo a collegare i volti e i ricordi ai nomi di quell'elenco che si aggiornava, nella notte. Ricordo i giorni successivi, quando andai alle esequie alla Basilica di San Paolo, e non ero lì per lavoro. Ricordo i sentimenti del paese, quell'ondata emotiva che mi sembrava perfino troppo concorde, e la retorica difficilmente evitabile di quei giorni. Tanto che mi capitò di pensare che era comodo, piangere su quelle vite perdute, dopo averle trascurate quando non facevano pietà, quando obbedivano agli ordini nella Genova del G8, o nella Nassiriyah incruenta di cui gli uni sottolineavano lo scenario di una missione di pace, gli altri sospettavano lo sfondo di un'occupazione. Uomini di pace, così li chiamavano i manifesti. E a me sembrava che questo fossero, certo: li avevo visti all'opera, sapevo cosa avevano in testa, conoscevo i progetti di aiuto, vedevo come si comportavano con la gente. Sapevo anche che era gente che aveva della pace l'idea sobria e realistica che ha chi conosce le paci difficili, a Mogadiscio o a Sarajevo. E sapevo che quella specie di nastro funebre, quell'etichetta - "uomini di pace" - aveva qualcosa di posticcio, una specie di scartiloffio che ignorava altri aspetti della loro umanità, della loro professione, che comprende carezze ai bambini, ma anche dito sul grilletto, e i due gesti sono legati, l'uno consente e detta l'altro, per la stessa, e opposta schizofrenia che fa dell'altro pacifismo, quello ideologico e politico, un fenomeno in genere piuttosto aggressivo, irto di odio e disprezzo. Si scriveva "uomini di pace" per "venderli" meglio, meglio che se si fosse scritto "soldati" o "italiani in divisa" o qualunque altra categoria meno appetita sul bancone del disarmo ideologico. Ma insomma, questo passa il convento, questo è il nostro paese, un paese così così, ma è il nostro, tu passeggi e guardi i manife-

sti, e vedi che liberando le due Simone hanno liberato la pace. Poi se i due francesi restano al palo, o muoiono dei camionisti turchi, non è che la pace sia prigioniera, o venga decapitata, niente.

Le moschee armate di Fallujah

Tutto questo mi è tornato in mente intervistando il caporal maggiore Federico Boi, che mi raccontava gli attimi successivi all'esplosione, e quando gli ho chiesto chi l'avesse soccorso - mi avevano colpito, in quelle scene, la solidarietà degli iracheni - mi disse che i soccorritori non gli si erano avvicinati subito, perché lui stringeva l'arma ed era pronto a sparare, nella confusione e nell'incertezza di quel momento. Erano uomini di pace in un posto dove si combatte, per afferrarla. C'è una battaglia in corso, un anno dopo. La stessa battaglia? Se Nassiriyah fu colpita, allora, dal terrorismo per spezzare la confidenza, per incrinare la pace sociale della provincia di Dhi Qar, che ruolo ebbe Fallujah in quella bomba contro Animal House? L'inchiesta è all'irachena, con qualche traccia che conduce a una Facoltà di teologia a Baghdad, e qualche orma che conduce, lungo il sentiero Hezbollallah, a Beirut. Abbastanza poco, ma abbastanza per intuire un terreno mobile di contatto tra terrorismo arabo, terrorismo sunnita e terrorismo di apprendisti sciiti (che non risulteranno poi specializzarsi né in autobomba né in sequestri). Quel sentiero passa, come quasi tutto in Iraq, attraverso Fallujah. A Fallujah ci sono i covi di sequestratori, e macellerie di decapitazioni. A Fallujah la mediazione è stata tentata, come ricorderete, la scorsa primavera. Ci fu persino l'istituzione di un Corpo di Difesa di Fallujah, con un generale ex Guardia Repubblicana al comando, e cerimonie con passaggio di consegne e consegna delle chiavi e taglio di nastri. Fallujah è restata un luogo in cui, per fare solo un banale esempio, le bande fondamentaliste dettano legge portando alla gogna tre venditori di alcool, e le moschee sono depositi di armi. Era tollerabile questo, per chi ha a cuore uno straccio di democrazia irachena? Era pensabile un'altra mediazione che non fosse la resa delle armi, il ritorno della legalità senza condizioni? Certo, bombardare è un lavoro sporco, e così rispondere al fuoco di chi ti spara dai minareti, ma qualcuno doveva farlo, e se non lo fanno diecimila americani e duemila iracheni, inviati da un governo riconosciuto dalle Nazioni Unite, chi lo fa? Fortunatamente non è toccato ai nostri uomini di pace, che piangiamo quando sono vittime, e sospettiamo quando non accettano di esserlo.

Toni Capuozzo

